

**“Allargare la Ragione”**

*Incontri di approfondimento culturale  
per gli studenti delle scuole superiori*

## **Postmodernità e fondamentalismi: fede-ragione a confronto**

Massimo Borghesi\*

*Incontro tenuto dal prof. Massimo Borghesi  
il 6 dicembre 2006 presso l’Aula Magna  
del Liceo Classico “A. Mariotti” di Perugia*

Postmodernità e fondamentalismi, il tema del nostro incontro profila un argomento di sicura attualità. Noi viviamo in un contesto che non è più quello moderno, non è più quello contrassegnato dalle grandi certezze della modernità. Chi oggi nutre una fiducia totale nel progresso? Noi siamo preoccupati del progresso tecnologico, scientifico, abbiamo paura che certe scoperte possano rivoltarsi contro di noi, che possano rendere più difficile la nostra vita, che la vita del pianeta possa divenire impraticabile. La fiducia moderna nella scienza, nella tecnica e nella ragione, non è più la nostra. Per questo siamo "postmoderni". La fiducia moderna che l'umanità si fosse incamminata lungo una strada che portava in una direzione di giustizia, di pace, di eguaglianza, di libertà, questa fiducia dopo il Novecento, il secolo del "grande mattatoio", non è più la nostra. Noi non siamo più ottimisti, anzi, rischiamo di essere molto pessimisti, talvolta anche troppo. Questo vuol dire postmodernità: vuol dire una condizione che è erede della modernità, ma non ha più le certezze, le speranze che hanno animato il mondo moderno. Per questo postmodernità vuol dire, spesso, incertezza, dubbio, relativismo.

Se la postmodernità è latrice di incertezza, dall'altro lato assistiamo a fenomeni di fondamentalismo (abbiamo presente soprattutto quello islamico, ma non è l'unico fenomeno che può essere definito tale), in cui invece c'è un eccesso di certezza, è come se fossimo di fronte a persone che sono certissime, che non hanno mai un dubbio, sono - come dire - granitiche nella loro certezza, al punto da essere disposte a sacrificare la loro vita e quella di molti innocenti in nome di certezze assolute. Ecco il quadro che abbiamo di fronte: relativismo

\*Ordinario di Filosofia Morale  
presso L'Università degli Studi di Perugia

da un lato, e assolutismo dall'altro. Da una parte esiste solo il finito, il postmoderno ci dice che esiste solo il mondo della finitezza, non esistono speranze in un altro mondo; dall'altro, nel mondo del fondamentalismo, esiste solo l'Assoluto e la vita umana non ha nessun valore.. È come se fossimo di fronte a due linguaggi che non possono parlarsi, che non possono incontrarsi, due mondi totalmente estranei.

Accade questo nonostante il relativismo porti con sé la promessa di un'integrazione tra i popoli, tra le culture: se tutto è relativo, allora la tolleranza è possibile, nemici della tolleranza sarebbero coloro che credono in una qualche verità. Per il relativismo non esistono mezze misure: o si è relativisti o si è fondamentalisti, non c'è una via di mezzo. Questa è la semplificazione a cui oggi siamo spesso costretti anche nel dibattito attuale. Bene, il relativismo, il postmoderno afferma di essere molto tollerante perché dice: se non esiste nessuna verità, allora tutti possono andare d'accordo perché nessuno può pretendere di imporre una verità. Solo se si è scettici si è tolleranti; questa è l'idea nascosta che filtra in tanta parte della pubblicistica, dei mass media. E'come se questa posizione dichiarasse: il politeismo vuol dire tolleranza, il monoteismo vuol dire intolleranza; i pagani erano tolleranti, gli ebrei, i cristiani, gli islamici, no.

Ebbene, questo quadro, che io ho semplificato, non tiene conto di alcune cose molto importanti. Non tiene conto per esempio che nell'attuale momento storico, il cristianesimo, il cattolicesimo romano in particolare, ha svolto un ruolo politico di pacificazione a livello mondiale importantissimo. Se osserviamo il conflitto tra Occidente e Islam vediamo come sia stato Giovanni Paolo II a secolarizzare quel conflitto, ad impedire che assumesse i toni di una crociata e divenisse, come era auspicato da molti, un vero "scontro di civiltà".

Proprio il cattolicesimo romano, con le molte comunità cristiane nel mondo, ha svolto e svolge un ruolo di pacificazione, di risoluzione dei contrasti di primaria importanza; quindi non è affatto vero che la posizione monoteistica sarebbe conflittuale e la posizione politeista

sarebbe, invece, pacificante; è vero, invece, che il modello relativistico si sta rivelando come un modello molto fragile. Ne è riprova quanto va accadendo attualmente in Olanda dove da una concezione relativistica si sta passando a una posizione estremamente più chiusa. L'uccisione del regista olandese Theo van Gogh è stato il punto di passaggio, nell'opinione pubblica olandese, dall'estrema tolleranza verso tutti a forme di xenofobia e di intolleranza .

Il relativismo a un certo momento si rovescia nel suo contrario: al posto dell'ideale dell'integrazione si creano delle tribù, cioè delle realtà che non dialogano e non hanno incontro tra di loro, si creano dei ghetti, dei mondi chiusi. Relativismo vuol dire che ognuno, ogni tribù la pensa come vuole, ma senza che vi sia un accordo sul bene comune, su una idea di ragione comune dentro la società.

In realtà, relativismo e fondamentalismo si oppongono sì, ma all'interno di un presupposto comune, c'è qualcosa che li accomuna nonostante siano radicalmente opposti. Cosa è che li accomuna? Il fatto che sono entrambi fideisti. Fideismo vuol dire avere una fede senza ragione. Si oppongono proprio perché sono fideisti. Infatti, il relativista chi è? Colui che non crede più nella ragione, colui che non crede che la ragione possa portare verso una verità comune, una verità di tutti, una verità universale. Quindi, il relativista è un fideista: ha fede soltanto in ciò che crede, in ciò che crede lui, non accorgendosi, peraltro, di essere anche un dogmatico. Egli pensa di essere molto aperto, ma in realtà è un dogmatico perché afferma che non c'è nessun'altra verità se non la propria, e questo è puro e semplice dogmatismo, perché è una affermazione che non può essere dimostrata, verificata.

Il postmoderno non crede alla ragione, ma ad una persuasione senza verità, per questo noi diciamo che la società postmoderna è una società "estetica"; gli studiosi usano questo termine per designare il mondo attuale: noi saremmo in un mondo estetico. Mondo estetico vuol dire mondo dell'apparenza, dove dietro l'apparenza non c'è la verità, dietro l'apparenza c'è il vuoto. Il mondo delle apparenze, delle

apparenze scintillanti, è quello delle nostre feste natalizie, dove tutto è pieno di luci, le strade, le piazze, ma il significato di ciò che sta dietro quelle luci si è totalmente perduto. Eppure tutti si danno gli auguri, tutti si scambiano parole affettuose, ma non c'è più sostanza, non c'è più legame, non c'è più rapporto, rimane solo l'apparenza.

Siamo passati dal primato della politica al primato dell'estetica. L'ideologia - e l'ultima grande ideologia è stata il marxismo -, ebbene, l'ideologia è stato l'ultimo tentativo del razionalismo moderno di modellare la società e la storia. Con la caduta del marxismo è finito il razionalismo moderno. Il razionalismo moderno non è la ragione, è una "certa" concezione della ragione. La ragione può essere concepita in molti modi -, ebbene, il marxismo aveva una fiducia nella capacità della ragione di trasformare la storia: si partiva sempre dall'analisi. L'analisi... chi ha vissuto gli anni Settanta lo ricorderà, prima di ogni impegno bisognava fare l'analisi della società, della storia, della economia, occorreva sempre partire dall'analisi, solo dopo si definiva cosa si poteva fare.

Ebbene, con la caduta del marxismo cade l'ultima forma del razionalismo e inizia veramente la crisi della modernità e l'inizio della postmodernità. La postmodernità nasce nel momento stesso in cui la ragione, la ragione moderna, va in crisi.

Dico subito che in questo vi è anche un aspetto positivo, la mia valutazione della postmodernità non è tutta negativa. C'è anche un aspetto positivo nella postmodernità, cioè nel tempo che viviamo, perché nella crisi, che segue all'abbandono del marxismo c'è un elemento di liberazione, liberazione da una ragione dogmatica. Il razionalismo è un dogmatismo della ragione; quindi, il dubbio che segue ha anche un valore terapeutico, è anche positivo. Ci si scrolla di addosso delle certezze che erano delle pseudo-verità, certezze che hanno prodotto molta violenza. I sogni della ragione partoriscono mostri. L'uscita postmoderna dal razionalismo contiene un momento positivo. Il dubbio ha anche un valore positivo. Il problema è quando il dubbio diventa dogmatico, quando diventa assoluto, allora genera una nuova

forma di ideologia. La ragione degli ultimi due secoli è una ragione utopica, tecnico-matematica che presumeva di costruire il mondo come un alveare, con la precisione delle api, in cui tutto veniva regolato fin nel dettaglio. Una ragione geometrica è asfissiante. Essa non vuole rinnovare, ma trasformare, trasformare la natura umana, modificare l'uomo, la natura, la città, l'architettura della polis. Il risultato sono le città geometriche, queste città impossibili della fantascienza, che non hanno più volto umano, queste città che non hanno più le piccole piazze in cui la gente può trovarsi e parlare. Quando la geometria è perfetta si ha il totalitarismo il quale trova la sua applicazione più macroscopica, nel '900, nei campi di concentramento. I campi di concentramento sono un'opera di ingegneria sociale perfetta in cui la ragione tecnico-scientifica viene applicata con una matematica certezza e tutto viene analizzato, studiato, registrato in maniera totalmente oggettiva, è un grande esperimento scientifico, nulla è lasciato al caso.

Bene, il postmoderno è il tempo della disillusione, che poi è la vera radice del relativismo attuale. Spesso ci si chiede: ma perché oggi si è scettici e relativisti? Non perché gli uomini del nostro tempo siano particolari, ma semplicemente perché la generazione che ha sperato nell'ultima forma del razionalismo è rimasta disillusa. La generazione del Sessantotto è una generazione che porta in sé la disillusione di una utopia smentita dalla storia. Il marxismo era una fede, una ragione animata da una fede, è stato l'ultima grande religione laica del nostro tempo. Milioni di credenti hanno creduto a questa religione per atei. Quando è andata in crisi molti hanno pensato: era solo una fede, non una posizione razionale. La conclusione tratta è che allora la ragione non esiste, non c'è nulla di propriamente valido. Vero. Si passa così nella dimensione estetica dove le apparenze hanno valore di verità. Il mondo estetico è un mondo che ha bisogno di idoli per dimenticare la condizione mortale. La società di oggi ha bisogno dell'apparenza perché deve dimenticare la sua condizione mortale. In questo mondo la ragione sopravvive solo come ragione

tecnica, per combattere il limite biologico.

Il postmoderno si divide in due grandi campi: da un lato il mondo dell'apparenza e, dall'altro, il mondo della tecnica, o delle biotecnologie: un mondo positivista. Entrambi servono per eliminare il limite umano, il limite della mortalità. Ciò che si vuole è una metamorfosi dei corpi, non delle anime. Ciò che si vuole è un genere umano che sia sottratto al limite, alla sofferenza, alla mortalità. Di fronte a tutto ciò, la reazione fondamentalista di cui abbiamo parlato è una reazione che pare provenire da un passato lontano, da una sorta di medioevo sconosciuto, dimenticato; una reazione al contagio occidentale all'interno dell'Islam. In realtà, il fondamentalismo non è una lotta contro l'Occidente, questo è un aspetto laterale, il fondamentalismo è una lotta all'interno dell'Islam medesimo, la vera lotta è dentro l'Islam. L'Islam in questo momento - naturalmente accenno semplicemente - vede almeno tre componenti al proprio interno: vi è un Islam tradizionale, tranquillo, di persone che si recano alla Mecca, che vivono la loro vita quotidiana normale e non nutrono nessun risentimento verso altri, vi è un Islam modernista, soprattutto tra gli intellettuali, che vorrebbe una maggiore modernizzazione dell'Islam, vorrebbe che l'Islam si contaminasse di più con la cultura occidentale, e vi è un Islam fondamentalista. Il fondamentalismo è una patologia dell'Islam, è la reazione che deriva dalla paura che l'Islam possa essere occidentalizzato. Il fondamentalismo vuole tenere l'Islam rigorosamente separato dal mondo occidentale perché pensa che se viene a contatto con l'Occidente l'Islam perderà la sua verità; la sua lotta è per ottenere l'egemonia dentro l'Islam, in ciò favorito, spesso, anche dagli errori dell'Occidente. La guerra in Irak è stata un gravissimo errore sul piano politico, strategico, culturale. Mi ha colpito la dichiarazione di Kofi Annan due giorni fa: il segretario generale dell'ONU è arrivato a dire che in Irak si stava meglio sotto Saddam Hussein, dichiarazione incredibile, ma perfettamente comprensibile. L'Irak d'oggi è un paese dilaniato da una guerra civile, dissanguato, distrutto economicamente, politicamente, culturalmente e religiosamente,

questo è l'esito di una strategia pensata male e che ha favorito soltanto coloro che nutrivano ostilità verso l'Occidente.

Ebbene, - e così vengo alla seconda parte della mia riflessione - in questo contesto segnato dall'impasse tra postmoderno e fondamentalismo, emerge la peculiarità della posizione cristiana, così come la esprime l'attuale Pontefice, la peculiarità del cattolicesimo romano. Roma è ormai - lo dicevamo prima - da decenni, il ponte, il punto di dialogo tra Ebrei e Palestinesi, tra Occidente e Oriente, tra Nord e Sud del mondo. Questa importante funzione di cerniera è svolta dalle comunità, dalle chiese, dai cristiani in tutte le parti del mondo e se il mondo attuale non è esploso lo si deve in gran parte proprio a questa funzione di pacificazione svolta dalle componenti cristiane nel mondo, questo è riconosciuto spesso anche da parte laica, anche da parte di chi non è cristiano.

Con Benedetto XVI questa pace si è espressa su almeno due punti su cui voglio portare la vostra attenzione. Il primo punto è una rinnovata attenzione al tema della povertà del mondo, e mi riferisco al discorso del 12 novembre. Ormai, nel mondo dell'apparenza, nessuno si interessa più della povertà pur sapendo che intere parti del mondo non hanno parte al benessere di cui noi usufruiamo. Mentre fino a qualche decennio fa, la mia generazione, segnata dai Kennedy, Marthin Luther King, Giovanni XXIII, aveva a cuore i destini dei poveri della Terra, oggi l'Africa e le parti disgraziate del mondo non interessano a nessuno. E' totalmente irrazionale che da una parte vi sia uno spreco senza fine e dall'altra vi siano uomini che non hanno la possibilità di avere cibo e acqua.

Il secondo elemento in cui si esprime la pace in senso forte, non in senso utopico, in senso realistico, è il rinnovato rapporto tra fede e ragione, perché il tema fede-ragione oggi è un tema che riguarda anche la pace, non è solo un tema speculativo, che riguarda i filosofi o i teologi, è anche un tema politico. Quando il Papa chiede che la fede oggi torni a misurarsi con la ragione e la ragione con la fede, questo

ha anche un significato - come dire - di premessa per un dialogo, per un rapporto tra i popoli, tra le culture. Il punto che abbiamo detto, infatti, interpella tanto l'Occidente quanto l'Islam. Interpella l'Occidente nel suo duplice aspetto: quello estetico, fideistico, relativistico, mitico, e quello illuministico, scientificistico, naturalistico. Abbiamo detto che l'Occidente oggi è mondo estetico e mondo delle biotecnologie. Ma queste sono due dimensioni in cui, da una parte abbiamo una fede senza ragione, e dall'altra abbiamo una ragione senza fede. L'Occidente oscilla tra mitologia e scientismo.

Il secondo fattore che viene interpellato è l'Islam. L'Islam, infatti, soffre attualmente della dimenticanza del rapporto tra fede e ragione. Per un certo periodo di tempo, nel medioevo, intorno al 1000-1100, l'Islam ha sviluppato un ricco rapporto tra filosofia e teologia, tra fede e ragione, tra fede e scienza, ha dato contributi di primo piano nel campo scientifico, medico, nell'algebra, nella matematica, e anche nel campo filosofico, poi tutto si è arrestato, è prevalsa una posizione fideistica, che ha bloccato questo intenso incontro tra l'Islam e il mondo classico.

In realtà la fede per non essere ottusa necessita della ragione, deve corrispondere alle esigenze profonde della natura umana e egualmente la ragione necessita della fede per mettere le ali, per respirare. Una ragione che esclude sistematicamente la fede diventa puro positivismo, diventa una ragione che si limita alla constatazione di ciò che accade, ma non si chiede più "perché" accade, non si chiede più quale è il significato della vita, dell'esistere, delle cose, del mondo, rinuncia totalmente alla parte più profonda e più vera di sé. La fede aiuta la ragione ad aprirsi, a non chiudersi dogmaticamente su se stessa. Kant diceva che Dio è l'ideale trascendentale della ragione, senza l'idea di Dio la ragione diventa una ragione meccanica, puramente analitica, ma non ha più l'idea dell'Infinito. Senza l'idea dell'Infinito la ragione diventa asfittica. D'altra parte senza la fede la ragione dimentica il suo ideale e, quindi, cade nell'idolo, cioè cade nell'assolutizzazione del finito. In questo senso la fede apre l'orizzonte

della ragione, la fede non si sostituisce alla ragione, la fede apre l'orizzonte in cui la ragione naviga, la "seconda navigazione" di cui parla Platone.

L'insistenza del Papa sul rapporto tra fede e ragione non esprime allora solo un punto dottrinale; rappresenta anche un giudizio storico, un giudizio su quello che accade oggi. Esso corregge l'Occidente così come corregge l'Islam, valorizzando entrambi perché la tradizione religiosa dell'Islam e l'illuminismo, faro dell'Occidente, meritano di essere valorizzati.

Nel cristianesimo il rapporto fede-ragione non si è manifestato tardi, come talvolta si pensa, come pensano quelli che parlano di ellenizzazione del cristianesimo, ma si è manifestata subito, nel primo momento. Il quarto Vangelo, quello di Giovanni, esordisce con il famoso Prologo: *"In principio era il Logos, e il Logos era presso Dio e il Logos era Dio"*, e poi dopo tre o quattro versetti: *"e il Logos si è fatto carne"*. Questa è una affermazione strepitosa, perché Giovanni usa la parola greca *logos*, tradotta in latino con *Verbum*. Il *logos* per i Greci, da Eraclito in poi, è il principio delle cose, è il principio della filosofia, è la ragione per cui tutto ciò che è, esiste in quel determinato modo. Quindi, il fatto che Giovanni abbia usato quel termine indica una scelta, è come dire che il cristianesimo risponde da subito al cuore della filosofia. Certamente già libro della Sapienza, nell'Antico Testamento, incontra il pensiero ellenico, incontra il *logos* che per i Greci non è solo la mente, come noi modernamente pensiamo, ma è anche l'ordine del *"cosmo"*, *logos* è *"cosmo"*. Le cose sono secondo il *logos*: il movimento degli astri, l'alternanza delle stagioni, il succedersi delle cose, la vita, la morte, tutto è secondo un ordine, il *chaos* è già da sempre vinto. Quindi il *logos* non è solo soggettivo, ma è anche oggettivo: questo è quello che il Papa dice agli scienziati che hanno una concezione talvolta ridotta della ragione: attenzione, voi presupponete una ragione che è presente nelle cose, voi riflettete su un ordine, quello della natura, che non è creato dalla mente umana ma da essa presupposto. Questo è il punto di incontro tra scienza, teologia, filosofia.

Il *come le cose sono* è un problema che va al di là della scienza, è un problema che interpella la filosofia. Quindi, per farla breve, il cristianesimo si incontra qui con la filosofia, cioè con l'illuminismo greco. Cosa è stata la filosofia antica se non una forma di illuminismo, di demitizzazione? La filosofia ha razionalizzato il mito, ha cercato un volto di Dio diverso, superiore, più profondo rispetto a quello della mitologia. Ebbene, da Giustino ad Agostino i pensatori cristiani indicano in Cristo il compimento del pensiero antico, Cristo come ciò che compie Socrate e Platone, quindi come l'unico, come il Maestro per eccellenza. Un compimento che passa tuttavia per lo "scandalo", per i Giudei, e per la "follia", per i Greci. Ecco l'altro punto della questione: da un lato il cristianesimo afferma di essere il compimento del *logos* greco, ma dall'altro, con san Paolo, dichiara di essere "follia", per i Greci così come per i Giudei. Tanto il monoteismo ebraico, e possiamo aggiungere anche quello islamico, quanto l'illuminismo antico e moderno sono solidali nella critica al mito.

Il Cristo *logos* è anche persona nella carne di un uomo. Ciò vuol dire che il cristianesimo restaura la verità del mito perduta dalla demitizzazione filosofica. Il mito cosa è? È Dio nel volto di un uomo. Voi sapete che i Greci hanno immaginato i loro dèi con le caratteristiche degli uomini: Apollo, Zeus, Era, Efesto, questi dèi sono uomini, sono in tutto e per tutto degli uomini solo che sono immortali. La filosofia rifiuta questo volto troppo umano della divinità. Bene, il cristianesimo accetta la critica filosofica, afferma che Dio è il *logos*, ma subito dopo afferma che questo *logos* è carne, è carne di un uomo e in questo senso valorizza anche la verità nascosta del mito; muovendosi tra *logos* e *mito*, il cristianesimo pretende di essere la sintesi superiore di entrambi. In questo senso la ragione senza la fede si perde nell'astratto, nel Dio senza volto, il Dio dei filosofi rischia di essere impersonale, a forza di essere puro diventa astratto, non è più riconoscibile, non può essere più pregato, invocato. Il cristianesimo si rivolge a Dio come ad un *Tu*; di fronte a Dio sta un uomo che è polvere e cenere e tuttavia è un io. Il rapporto della fede è il rapporto dell'io

con un Tu che può essere amato, invocato, pregato. La fede è allora il rapporto io-tu, tra finito e Infinito, un rapporto in cui la ragione si apre al Mistero. Questa apertura è ciò che oggi manca. Stretti tra dogmatismi, relativisti contro fondamentalisti, è raro incontrare una autentica apertura, apertura umana intendo. Questa apertura, che possiamo qualificare come *senso religioso*, è l'esistenziale profondo in cui gli uomini possono incontrarsi. Gli uomini si incontrano davvero solo all'interno di una apertura preliminare, all'interno di una posizione umana che ricerca appassionatamente il significato della vita, in questa apertura possono rispettarsi, comprendersi, pur percorrendo strade diverse. L'Occidente può favorire il dialogo delle culture e delle religioni solo a partire da una ragione aperta, né positivista né relativista. Una ragione capace di riconoscere e valorizzare quello che Cesare Pavese chiamava "*il punto infiammato*" dell'animo.

Il punto infiammato è l'inquietudine, è il desiderio di significato, è il senso religioso che emerge potente nel *Mestiere di vivere*, il diario di Cesare Pavese. E' il punto riconosciuto, oggi, dalla parte più viva dell'*intelligenza*. Ho presente la riflessione ultima di Jürgen Habermas. Habermas è il più noto intellettuale tedesco contemporaneo, viene da una posizione di sinistra. Ebbene, per Habermas la secolarizzazione attuale rischia di erodere l'*humus*, il terreno comune, il luogo del senso in cui si formano le certezze che alimentano la ragione e rendono possibile la convivenza e l'esercizio della democrazia. La società liberale se non vuole divenire sterile, deve aprirsi ai luoghi di senso che provengono dalla tradizione religiosa. Secondo Habermas noi siamo ormai in una società *post-secolare*, diversa da quella propria del XX secolo. La società secolarizzata si nutre di certezze ereditate dal vecchio illuminismo. Per esse la liberazione dalla dimensione religiosa era la condizione per ritrovare una ragione aperta, critica, non più dogmatica: Al contrario noi ci stiamo accorgendo come una ragione separata radicalmente dai contesti di senso è una ragione che diventa più dogmatica che mai, chiusa e senza respiro.

La società post-secolare rilancia allora l'incontro tra fede e ragione su un piano nuovo rispetto al passato. Un dialogo che presuppone la distinzione degli ambiti, quello della fede e quello della ragione, fuori da ogni clericalismo o fondamentalismo, religioso o laico che sia. Siamo, con ciò, di fronte ad un *nuovo illuminismo*, diverso da quello delle origini che pensava di avere la sua legittimità a partire dalla negazione del fattore religioso. Noi avvertiamo l'esigenza di un illuminismo nuovo, cioè di una ragione forte, tesa, appassionata, ma che diviene tale proprio grazie al fatto che non rifiuta di confrontarsi con la dimensione religiosa, con la ricerca del significato dell'esistenza. In questo senso - e vengo alla conclusione - l'opposizione moderna tra fede e ragione è per noi un momento storico superato. Superato anche se, come spesso accade, si porta dietro la sua ombra. Da questo superamento sorge tanto lo scetticismo, per il quale il confine tra fede e ragione si confonde e ogni opzione diviene equivalente, quanto la consapevolezza che fede e ragione, da sponde diverse, necessitano l'una dell'altra per poter favorire oggi una condizione di dialogo, di incontro tra popoli, culture, tra uomini di diverse mentalità, di diverse esperienze. In questa seconda prospettiva, che noi condividiamo, valorizzare la tradizione religiosa dei popoli e al contempo la ragione così come proviene alla nostra cultura da un lavoro bimillenario, è una condizione di pace nel contesto attuale. Grazie.

**DOMANDA:** Sono rimasto colpitissimo da tutta quanta la sua posizione e volevo chiedere: il ruolo dell'Università, della scuola, quale è di fronte a questa ragione? Perché il problema che si pone quotidianamente è come si fa a riportare la ragione a questa apertura proprio all'interno di questi luoghi?

**BORGHESI:** E questa è una domanda che richiederebbe un'altra conferenza, nel senso che è un problema, e io me ne sono occupato in un libro, *Il soggetto assente*, che abbiamo presentato proprio in questa sede, dove siamo stati gentilmente ospitati. Questo problema si scontra

oggi con tante difficoltà della scuola contemporanea, e si scontra anche contro un fatto generazionale, i docenti spesso sono gli eredi di quella disillusione di cui si parlava prima, che tende a mettere in discussione la possibilità, per la ragione, di pervenire a certezze autentiche. L'educazione alla ragione si esercita mediante la figura del maestro o del docente. Non è mediante una "tecnica" che si impara a ragionare; imparare a ragionare è un'arte, un procedimento vincolato al rapporto personale, non un processo asettico, impersonale. La mentalità tecnocratica perde totalmente di vista che si impara a ragionare in un rapporto vivo con un docente o con una persona che comunque ti è maestra, può essere tuo padre, tua madre, tuo fratello o un amico, ma naturalmente stiamo parlando della scuola o dell'università. Io ho studiato filosofia proprio qui, all'università di Perugia, e ricordo con gratitudine taluni docenti, i quali a lezione non si limitavano ad esporre le due o tre nozioni che potevo leggere anche nei manuali, ma ripercorrevano il processo di scoperta della cosa, in altre parole, mi comunicavano come loro avevano scoperto il valore di quella cosa. Io capisco il valore di una cosa quando un altro mi comunica come lui è arrivato a quel risultato, quando mi mette a parte del processo dinamico con cui lui arriva a quel risultato. In altre parole, lui mi sta comunicando non soltanto un concetto, un contenuto, mi sta comunicando anche la sua passione, mi sta comunicando perché per lui è importante quel risultato, mi mette a parte di qualcosa che è suo, in questa maniera mi introduce nel suo mondo, mi sta facendo un regalo, è generoso, non è avaro, non si limita a darmi due o tre cose, ma con generosità desidera, vuole che anche io venga fuori, vuole che venga fuori io, vuole che mi sveli io, mi desti io, mi appassioni io. Ecco, questo è il punto in cui si aiuta a ragionare. Aiutare a ragionare vuol dire aiutare a scoprire il valore di una cosa: può essere una scoperta scientifica, filosofica, può essere un brano letterario, può essere una grandissima opera d'arte. Le vie sono diverse, ognuno avrà il suo metodo. L'insegnante mi comunica un metodo, ma non in astratto, non esiste un metodo universale, ogni volta il metodo è la modalità



con cui io arrivo alla cosa. Il rapporto da persona a persona diventa importante solo in questa prospettiva, altrimenti c'è il computer, il materiale cartaceo o telematico che sia. Il rapporto da persona a persona non è scavalcabile quando è a questo livello. E' impagabile quando un docente ti fa scoprire il mondo e la vita e le cose a partire da questa prospettiva.